

LUNEDÌ XXXI SETTIMANA T.O.

Lc 14,12-14: ¹² Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio». ¹³ Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴ e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Il testo evangelico di quest'oggi si svolge nel contesto di un pranzo a cui Gesù è stato invitato da un fariseo. Il brano indica l'amore cristiano come una specie di esodo senza ritorno. Nell'insegnamento di Gesù, come nel suo vivere, Cristo manifesta un amore che è soltanto un'uscita da sé, e quindi una condizione di esodo, un cammino di liberazione dall'io, che tende per natura a cercare se stesso in ogni cosa. Rivolgendosi al fariseo che lo aveva invitato, Gesù dice: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici [...], perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio» (Lc 14,12). L'immagine del pranzo offerto a chi non può ricambiare il favore (cfr. Lc 14,13-14), è soltanto un simbolo che indica non tanto un'iniziativa consigliata da Cristo – che non è comunque da escludersi –, ma una realtà morale, o forse un orientamento del cuore, che avrebbe bisogno talvolta di essere verificato o tenuto sotto osservazione. Ci riferiamo a quella disposizione interiore che attende delle risposte e nutre delle aspettative, cioè l'attesa di una qualche forma di ritorno e di gratificazione che, se non arriva, produce un irrigidimento che indebolisce la propria capacità d'amare. Il fatto che Cristo indichi un amore nella forma dell'esodo, ha diversi risvolti.

Il primo è di carattere etico e antropologico: non è possibile crescere nell'amore, o evolversi nella statura della santità cristiana, quando l'attesa di un ritorno ci paralizza, nel momento in cui non dovesse verificarsi. Infatti, la sofferenza di non essere stati corrisposti nell'amore dato, la ferita di un'ingiustizia subita, avendo dato più di quanto non si sia ricevuto, si muta in un meccanismo di difesa che si manifesta nella chiusura, e certe volte anche nel rancore. L'amore come esodo senza ritorno, è senz'altro l'insegnamento più basilare di Cristo, e potremmo aggiungere: l'unica autentica via di guarigione e di liberazione, giacché le malattie morali e spirituali della persona umana hanno una sola causa, ovvero la tendenza ad amare se stessi servendosi degli altri. Nel momento in cui l'amore assume questo modello esodale, non c'è più il rischio di meccanismi di difesa, che finiscono per isolare la persona. Ma soprattutto non c'è più il rischio di sentirsi intollerabilmente feriti per l'amore dato ma non ricevuto, perché l'esodo senza ritorno spezza il circolo chiuso dell'io, e immette la persona in un'esperienza d'amore gratuito e liberante. La ragione più profonda della scelta dell'amore gratuito, e di intraprendere un esodo senza ritorno, consiste nell'imitazione di Dio. Il cristiano ama gratuitamente, perché Dio stesso ama gratuitamente. Va notato, a questo proposito,

che i termini usati per i commensali che non possono contraccambiare la cortesia, sono gli stessi che descrivono i commensali della parabola della grande cena (cfr. Lc 14,15-24), simbolo del banchetto di Dio: «poveri, storpi, zoppi, ciechi» (Lc 14,13b; cfr. Lc 14,21c).

Ma c'è un secondo risvolto, che potremmo definire escatologico: «Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti» (Lc 14,14b). Dio non vuole che rimangano delle pendenze nella nostra storia personale, comunitaria, nazionale o internazionale. Il Dio di Gesù Cristo è il Dio infinitamente misericordioso, ma è anche il Dio infinitamente giusto, che desidera ricomporre tutti gli equilibri morali, che, per diversi motivi, sono stati turbati nel corso della storia, perfino da una semplice parola detta male (cfr. Mt 12,36). Dio stesso si ritiene obbligato a dare all'uomo quella risposta d'amore, che è stata negata ingiustamente dal prossimo beneficiario. Per questo, il cristiano riesce a vivere questa dimensione di esodo, senza paure, senza meccanismi di difesa, senza chiusure difensive e non necessarie per chi vive nella pienezza dello Spirito. Il cristiano riesce a vivere così, perché sa bene che Dio stesso è la nostra ricompensa, e quanto più siamo oggetto di umane ingiustizie, tanto più siamo circondati dalla sua gloria. Occorre, però, un prezioso binomio per vivere così: fede e pazienza. I tempi per potersi rallegrare del risanamento di tutti gli equilibri morali, non sono brevi: «Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti» (Lc 14,14b). Ciò significa che il cristiano dovrà sapere rinunciare ai risultati immediati, o a riconoscimenti a breve termine, mantenendo salda l'assoluta certezza che l'ultima parola la dirà il Signore, e sarà sempre una parola risolutiva di luce, di equilibrio, di beatitudine.